

DON LORENZO MILANI

L'ESILIO DI BARBIANA

DI MICHELE GESUALDI

La scuola serale a Barbiana

Una delle prime scelte che fece don Lorenzo fu quella di chiamare il contadino che lavorava il podere della chiesa, per dirgli: «Da domani ti nomino fattore e tutto quello che ricavi dal podere è tuo perché sei tu che lo lavori, io non voglio più niente. In cambio mandami i tuoi figli a scuola».

La voce di questo fatto si sparse rapidamente e contribuì a far cadere altri steccati, ma gli steccati caddero definitivamente quando don Lorenzo, seguitando ad andare di casa in casa, convinse i giovani a venire a scuola da lui.



Ne mise insieme una decina che dopo il tramonto scendevano dai campi e dai boschi verso la canonica.

Nelle notti senza luna si facevano lume con le lampade a carburo o con tronchetti di abete resinosi accesi a mo' di fiaccola.

I primi mesi facevano scuola al lume di candela, che a mala pena illuminava il viso del giovane e il quaderno. Più tardi fu messa la luce a gas.

Con la scuola il nuovo priore superò sospetti e distanze che dividevano il prete dai problemi vivi del suo popolo. Cominciò a leggere i loro silenzi, conoscere le loro ansie. Imparò il loro linguaggio. Si fece carico dei soprusi che subivano e divenne gradualmente, per tutte le famiglie, un punto di riferimento amato e rispettato.

Con entusiasmo informa la mamma che anche a Barbiana la scuola è stata accettata e va a gonfie vele: *«Mi dispiace solo che tu non abbia visto Barbiana il primo giorno. Così non potrai apprezzare quanto è rincivilita. Ho fatto lavorare tutti i sandonatesi che sono stati qui a dormire e poi i barbiansi e poi ho lavorato da me. [...] A San Donato non mi ero mai divertito come qui a fare scuola. Tutto è nuovo, tutto è accetto, tutto appassiona. Basta una trovata nuova per sera e stanno lì occupati e appassionati fino alle 11 o mezzanotte [...]. Insomma la scuola è un fuoco di fila di gioia e si vede i ragazzi rifiorire di minuto in minuto.*

La settimana prossima se mi riesce vengo a trovarti e ti porto un piccolo selvaggio che mi è molto caro. Sono sette in famiglia tutti analfabeti e tagliano la vera fame con il coltello. Ma sono tanto



commossi dalla scuola che ricevono che ieri l'altro mi sono arrivati con un fiasco di vino sotto la giacchetta. Non avevo mai gradito tanto un regalo».

Le scrive ancora:

«Ieri l'altro mattina prima dell'alba sono andato a Campestri con Catullo, Luciano e un ragazzo di qui per guida. C'è voluto un'ora e mezza. Ghiaccio, scivoloni, ponticelli di tronco ghiacciati e impraticabili, torrenti in piena, piste di volpi attacchi di cani. Dopo San Martino è la chiesa più vicina. Per fortuna le occasioni di doverci andare sono rare. Quando penso che c'è un ragazzo di 18 anni che viene a scuola di là per poi cascare addormentato dopo mezz'ora di scuola mi viene i bordoni. È un boscaiolo. Ieri è stato tutto il giorno da me per costruirmi una trappola da topi in un tronco di legno. Un oggetto meraviglioso. L'ho messo in so ma, ma verrebbe voglia di metterlo in un museo.

Nel tempo che lavorava aveva teso dei lacci sulla neve e ci ha procurato anche l'arrosto di uccellini. In questi giorni pare proprio di essere in montagna! All'Eda non piace nulla di tutto questo. A me piace tutto enormemente. Quando piove faccio scuola ininterrottamente dalla mattina fino alle 11 di sera. La sera siamo ancora impegnati nella inchiesta sulle ragioni dell'esodo dai monti.

I ragazzi ci han messo tutta l'anima. Ogni sera portano ragioni nuove e si eccitano talmente che faccio fatica a seguire tutti e prender gli appunti. Finita la discussione tento di concentrarla in due o tre domande precise e i ragazzi rispondono per scritto. Siccome questa è una corda viva del loro cuore vibra altissimo e paiono rinati. Nessuno dorme, nessuno resta indietro ognuno ha una opinione personale. Un attimo dopo se si ritorna alla grammatica ci sarebbe da farsi prendere dallo sconforto. Per alcuni è come parlare a dei massi di pietra. Ma quando si son visti vivi in un campo, bisogna bene che lo possano diventare anche in tutti gli altri».

Un cammello passa dalla cruna dell'ago

L'ultimo giorno della sua vita arrivai da lui la mattina molto presto, verso le 5. Era un venerdì e più tardi dovevo andare all'ospedale a prendergli una bombola di ossigeno. I due ragazzi che lo avevano assistito fino a quell'ora andarono a dormire. Rimanemmo soli, aveva le labbra secche e con una garza bagnata gli ele inumidii e mi misi a sedere sul bordo del letto. Respirava a fatica, ma non sembrava stesse peggio del giorno prima. Dalla finestra socchiusa si sentivano i rumori di Firenze che si stava svegliando e iniziava una nuova giornata.

Lui mi guardò in silenzio per qualche secondo e poi mi disse: «Michele caro, ho poche ore di vita». «Ma cosa stai dicendo», gli risposi, «sono sette anni che ogni tanto dici che muori e sei costì ancora vivo e vuoi morire proprio ora?». Rispose: «lo sapevo che sarei morto di una emorragia interna, mi è arrivata». Sbottonò la camicia del pigiama e mi mostrò il petto. Era tutto nero di sangue, con un grande ematoma. A quella vista, tutti e due rimanemmo in un silenzio di tomba, e i secondi sembravano ore. Poi riaprì bocca e disse: «Ti rendi conto, caro, cosa sta avvenendo in questa stanza?». Gli risposi a stento e con tono sofferente: «Te che stai morendo». Continuò: «Povero caro, non capisci nulla». Ebbi un momento di ribellione interiore, però stetti zitto. Passarono altri lunghissimi secondi di silenzio, poi riprese lentamente: «In questa stanza c'è un cammello che passa dalla cruna dell'ago. Non lo raccontare a nessuno». Disse queste ultime parole con tono forte e deciso. Era uno di quegli ordini che non andava tradito. Poi aggiunse: «Ti vuoi confessare?».



Alle sette del pomeriggio morì, con un rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca. Mi ricordai che una volta mi aveva scritto: «Lo sai che gli ebrei consideravano il sangue la vita?». A lui la vita gli uscì dalla bocca come le parole vivificatrici che i suoi ragazzi dovevano imparare a dominare.

Tenni per me l'ordine di non raccontare a nessuno la storia del cammello e dell'ago, ma sentivo il bisogno di liberarmene, pur sapendo che gli avrei fatto un dispetto di cui me ne avrebbe chiesto conto.

Lo confidai a un prete che gli voleva bene e per questo ritenevo che avrebbe rispettato il segreto. Invece si alzò di scatto, come se fosse stato morso da una tarantola: «Lo devono sapere tutti ripeteva — anche quelli che hanno la sede in piazza del Duomo a Firenze» e lo raccontò a mondo e paese.

Dal giugno 1967 don Lorenzo è sepolto nella terra nuda del cimitero di Barbiana.

Come è scritto sulla tomba è rimasto Priore di Barbiana:

«Sacerdote Lorenzo Milani nato il 23/5/1923
morto il 26/6/1967
PRIORE DI BARBIANA DAL 1954»

Come atto di amore lo abbiamo fatto rimanere per sempre Priore del niente di Barbiana. Quel niente che lui ha fatto fiorire e fruttificare, prendendosi cura degli altri. Ed è questo il vero segreto di Barbiana. La forza dell'AMORE che muove il mondo, prende tutto, ma per far rispuntare una nuova alba che ridona tutto.

Quando la bara fu calata nella fossa diversi suoi ragazzi lo salutarono spargendo sopra pugnelli di terra, quasi a voler ricoprire di terra feconda un seme di speranza che da quella terra dura di Barbiana doveva continuare a rifiorire.

I due capitoli qui riprodotti sono tratti dal libro di Michele Gesualdi

“Don Milani. L’esilio di Barbiana”

pubblicato nel 2016 per Edizioni San Paolo (MI)

